

La microstoria come metodo retrospettivo per l'Economia Aziendale

Giovanni Favero

Venice School of Management, Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The dialogue between history and management, interrupted in the 1960s with a 'scientific turn' that rejected contexts not statistically reliable, has been revived in the new century. This resurgence challenged methodological misunderstandings, exploring the use of sources and history's theoretical value. This paper uses microhistory to propose a new approach to case studies, addressing epistemological aspects of sources to navigate today's turbulence. In a complex world where strategy outcomes are unpredictable and cause-effect links appear only in retrospect, a rigorous study of contingencies is vital.

Keywords Microhistory. Business history. Normal exception. Clues. Silence of the archives.

Sommario 1 Business Administration e Business History. – 2 La microanalisi e lo studio delle eccezioni. – 3 Quel che possiamo sapere.

1 Business Administration e Business History

La nota definizione data nel 1956 da Gino Zappa dell'azienda come «istituto economico atto a perdurare» (Zappa 1956, 37) ben si conciliava con l'approccio alla storia dell'impresa (*business history*) che caratterizzava in quegli stessi anni gli studi di Alfred D. Chandler Jr. e che poneva al centro l'evoluzione nel tempo di strategia e struttura dell'impresa manageriale. Il rapporto di Zappa con il dibattito sulla *business history* statunitense fu mediato dall'amicizia e dallo scambio scientifico con Gino Luzzatto, che gli aveva fatto conoscere

le opere di Walter Rathenau (1922) e la sua proposta di ordinamento economico solidale nell'interesse pubblico. Con Luzzatto, assieme a Marco Fanno e Alfonso De' Pietri Tonelli, condivideva non solo la diretta conoscenza del *Methodenstreit* tedesco, ma anche l'interesse critico per la scuola istituzionalista di Thornstein Veblen e di John R. Commons, importante per la svolta istituzionalista di Zappa stesso, che tuttavia assume una prospettiva olistica e non individualista nel concepire l'azienda (Biondi 2005, 97).

Se un rapporto di complementarità caratterizzava sin dalla fine dell'Ottocento la relazione tra storia e scienze sociali in generale, tale relazione era quindi ancor più pronunciata nello studio dell'amministrazione aziendale (*business administration*): il lavoro di Chandler fu a sua volta fortemente influenzato dalla sociologia di Veblen (1904), dal quale riprese l'idea che gli interessi di capitalisti e manager potessero divergere, e dal concetto di economia come sistema evolutivo di transazioni sviluppato da Commons (1934). Il lavoro di Chandler (1962), d'altro canto, condizionò a lungo gli studi di strategia aziendale e fu in seguito ampiamente utilizzato dalla nuova economia istituzionale di Douglass North e Oliver Williamson (1981).

Tuttavia, proprio a partire dagli anni Sessanta, una profonda trasformazione attraversò le discipline manageriali, dapprima negli Stati Uniti e in seguito a livello globale (Usdiken, Kipping 2014, 37-8): l'obiettivo di rendere lo studio della gestione d'impresa più rigoroso secondo il modello delle scienze fisiche e matematiche indicava, come sottolineato esplicitamente da William Delany in un articolo metodologico pubblicato nella nuova rivista *Administrative Science Quarterly*, la necessità di dare attenzione prioritaria alle «organizzazioni attuali e immediatamente osservabili nell'interesse di dati completi e rigorosi». Questo implicava che «la ricerca storica, pur non restando esclusa, ricevesse una priorità di secondo livello e fosse sostituita, al livello di massima priorità, da rigorosi studi comparativi» (Delany 1960, 448-57). Allo stesso tempo, l'impostazione istituzionalista, soprattutto nella declinazione olistica proposta da Zappa, restava ai margini rispetto alla crescente influenza anche negli studi di *business administration* dell'individualismo metodologico proprio dell'economia politica neoclassica.

L'approccio neopositivista in ambito aziendale incontrò crescenti difficoltà sin dagli anni Settanta, quando le turbolenze monetarie, la crisi petrolifera e i conflitti sociali misero in discussione l'idea che l'evoluzione delle forme d'impresa potesse seguire un percorso lineare e determinato dal contesto economico e tecnologico. Nel graduale passaggio a un approccio sistemico, focalizzato su complessità e incertezza, l'organizzazione non era più vista come una macchina perfetta da ottimizzare, ma come un ecosistema sociale in continua evoluzione, che studi qualitativi rigorosi potevano comprendere in

maniera più efficace, come Van Maanen (1979) poté affermare in un editoriale della stessa *Administrative Science Quarterly*.

In questa fase, l'approccio degli storici d'impresa alla collaborazione con economisti e studiosi di management all'interno delle Business School si orientò verso un maggiore impegno teorico, in parte ispirato alla nuova economia istituzionale e dei costi di transazione, in parte agli studi sulla cultura organizzativa (Rowlinson, Decker, Hassard 2023, 69). Il primo approccio, a dispetto degli importanti studi realizzati, incontra un limite nella difficoltà di conciliare i risultati di casi di studio storici divergenti o anomali con una concezione della storia come economia applicata (Lamoreaux, Raff, Temin 1979). Il secondo ha prodotto rilevanti risultati all'interno della cosiddetta 'svolta culturale', che ha riconosciuto nella moderna grande impresa non un mero imperativo economico, bensì un'istituzione socialmente costruita e storicamente contingente (Lipartito 2004).

Alla 'svolta culturale' ha infatti fatto seguito a inizio millennio, soprattutto negli studi organizzativi, una 'svolta storica', che ha invocato uno studio più serio del ruolo esercitato della storia nel plasmare il passato, il presente e il futuro di organizzazioni e istituzioni (Kieser 1994; Zald 1993). Tale 'svolta storica' è a tutti gli effetti un cambio di paradigma epistemologico promosso da studiosi secondo i quali la ricerca aziendale e di management è stata limitata proprio dall'attenzione esclusiva a ricerche sul presente che, per garantire il rigore comparativo, coprono periodi di tempo limitati e non prestano attenzione alla storia e al contesto (Clark, Rowlinson 2004; Mills et al. 2016). L'errore nel privilegiare approcci sincronici rispetto a quelli diacronici risiede nell'ignorare l'enorme peso del passato come fattore determinante delle strategie, delle strutture, delle culture e delle pratiche attuali (Wadhwani, Bucheli 2014). Solo aprendo a una convergenza transdisciplinare si potrà tenere pienamente conto del passato e del contesto quando si formulano ipotesi sulla stabilità, la riproduzione e il cambiamento all'interno delle organizzazioni e delle istituzioni (Leblebici 2014). Ciò richiede un confronto diretto con le fonti storiche, inclusi i documenti custoditi negli archivi, i quali possiedono un grande valore non solo come fonti di dati, ma anche perché «rappresentano evidenze che rimangono ampiamente inspiegate dalla teoria dell'organizzazione» (Rowlinson, Hassard, Decker 2014).

Nel corso dell'ultimo decennio, la necessità di adottare un approccio storico per comprendere aspetti di cui le teorie e i modelli aziendali non tengono conto è stata segnalata anche in altri ambiti aziendali e più in generale nelle scienze sociali ed economiche, a seguito all'emergere di quella che nel dibattito pubblico è stata definita una 'policrisi'. Come lo storico dell'economia Adam Tooze ha segnalato, il contesto attuale è caratterizzato da una serie di crisi (climatica, economica, epidemiologica, politica, internazionale)

che si intersecano e interferiscono tra loro, con effetti di maggiore complessità (Tooze 2022). Tale situazione richiede approcci disciplinari e metodologici fra loro diversi, tra i quali la prospettiva storica si distingue per consentire di individuare gli antecedenti delle diverse crisi e di mappare retrospettivamente una evoluzione che risulta imprevedibile a partire da ciascuna delle sue componenti e dipende da una sequenza di eventi irreversibili e imprevisi, che possono innescare inaspettatamente un cambiamento radicale (Bar-Yam 2002).

Con l'allargarsi degli auspici in favore di una 'svolta storica' ad altre discipline aziendali, dagli studi sull'imprenditorialità a quelli strategici fino a quelli di international business, è riemersa con forza la necessità di una più chiara articolazione da parte degli storici di metodi e prospettive storiche rigorosi, tale da consentire di orientare le svolte teoriche all'interno dei diversi campi in un modo che consenta di collaborare in maniera più efficace. Un dibattito aperto sulle metodologie e sulle pratiche della storia come strumento per lo studio restrospektivo della complessità può aprire le porte a studiosi di altre discipline, consentendo loro di comprendere meglio lo specifico rigore richiesto dalla ricerca storica (Perchard et al. 2017).

2 La microanalisi e lo studio delle eccezioni

Una riflessione esplicita sui metodi e sul rapporto tra fonti, interpretazione e teoria in ambito storico è stata avviata mezzo secolo fa da un gruppo di studiosi che si riconoscono nella definizione di microstoria. Si riprende qui il dibattito sugli approcci microstorici perché costituisce una riflessione rigorosa sulle peculiarità del metodo storico che evita di affidare alla storia un compito annullare rispetto agli approcci di altre discipline, principale limite dell'approccio neo-istituzionalista. Per la microstoria, il problema è infatti di mostrare la possibilità di una teorizzazione a partire dallo studio di casi singoli che funga da alternativa alle procedure di generalizzazione prevalenti nelle scienze sociali, siano queste legate alla rappresentatività statistica piuttosto che alla rilevanza esemplare del singolo caso, ma sia allo stesso tempo informata delle riflessioni avviate in altri contesti disciplinari.

La microstoria deriva così dall'antropologia di Fredrik Barth (1981) l'idea di un modello generativo che non rispecchia le regolarità, ma ne mostra l'origine processuale. Un tale modello genera una miriade di possibili azioni e reazioni: lo storico deve aspirare a coglierne la logica, non a definirne i tratti tipici. Per dirla con Giovanni Levi (2019), «un fatto, un luogo, una vita, un documento esaminati al microscopio [...] ci permettono di identificare questioni generali

rilevanti, senza implicare una generalizzazione delle caratteristiche specifiche della realtà sotto esame».

Vale la pena sottolineare che le questioni metodologiche sollevate dalla microstoria riguardano la pratica scientifica della storia in quanto tale, e non solo gli studi più dettagliati di singoli casi. L'oggetto della storia può essere più o meno ampio, «ma sarà sempre limitato a una parte della realtà: la selezione è un obbligo per tutti gli storici, e tutti dobbiamo valutare la rilevanza delle nostre scelte». In questa prospettiva, la sfida della microstoria consiste nel «concepire i casi che studiamo non come 'esempi' ma come 'esperimenti'. Gli esempi confermano un'ipotesi attraverso l'accumulazione, con gli ovvi limiti che questo metodo comporta. Gli esperimenti ci permettono invece di modificare una determinata interpretazione» (De Vivo 2010). Ovviamente, poiché nella storia «è esclusa la possibilità di riprodurre le cause», un approccio sperimentale richiede l'adozione di una logica non deduttiva e un'attenzione verso «anche le minime dissonanze» in quanto «indizi di significato che possono potenzialmente assumere dimensioni generali» (Levi 1992, 110).

Nelle scienze sociali, questioni simili riguardano la ricerca sui casi di studio, la quale si confronta anch'essa con il problema di trovare strumenti rigorosi per affrontare il nodo cruciale della natura idiosincratICA dei risultati dell'indagine qualitativa (Morgan 2012; Yin 2013). In tale prospettiva, la logica dell'inferenza statistica non è di aiuto, poiché si concentra sul concetto di rappresentatività, il quale non è misurabile in una situazione in cui gli studiosi non costruiscono i propri dati, ma utilizzano le fonti disponibili. La scelta di casi che possano essere considerati statisticamente tipici, o piuttosto rilevanti per il loro impatto, è «o banale o riduzionista» (Peltonen 2001, 348). Eppure, l'abbandono di qualsiasi preoccupazione circa la rappresentatività implica la necessità di individuare un modo alternativo per estrarre logicamente, dall'analisi degli eventi storici, nuove ipotesi teoriche, al fine di fare luce su tendenze più ampie ed eventualmente falsificare assunti generali. In quest'ottica, alcuni studiosi hanno fatto riferimento all'importanza dei casi devianti come strumenti utili per valutare gli assunti teorici, confrontandosi in certi casi esplicitamente con il dibattito microstorico sull'eccezionale normale (Passeron, Revel 2005; Emight 1997). In particolare, i tentativi di distinguere diversi tipi di eccezioni hanno fornito un quadro analitico utile per identificare possibili strategie di ricerca attraverso l'uso di casi di studio. Ivan Ermakoff ha proposto di classificare le eccezioni in *anomalie*, che «svolgono un ruolo critico quando colgono di sorpresa assunti e aspettative», mettendo in discussione le categorie standard; *esempi* paradigmatici di «una classe empirica che è sfuggita all'indagine sistematica», che identificano nuovi oggetti di indagine; e *outlier* che «ingrandiscono insieme di relazioni che in casi meno peculiari o estremi tendono

a rimanere invisibili». La definizione delle diverse funzioni logiche che i casi eccezionali possono svolgere è cruciale per consentire lo sfruttamento teorico della loro microanalisi, e le categorie identificate dall'autore si adattano perfettamente all'esigenza di rigore teorico della ricerca qualitativa e storica. Ermakoff è inoltre perfettamente consapevole che i casi eccezionali «diventano opportunità di ricerca alla luce del lavoro analitico che mettiamo in campo a tal fine» (Ermakoff 2014, 223-5). Tuttavia, egli non segue la microstoria nel considerare qualsiasi caso come un'eccezione in grado di offrire una gamma di opportunità analitiche.

Da una diversa prospettiva, Matti Peltonen (2001) ha fatto riferimento allo storico Carlo Ginzburg ([1975] 1983) e ai filosofi Michel de Certeau (1988) e Walter Benjamin ([1981] 1999) per identificare diverse possibilità epistemologiche di connettere il livello micro e quello macro. Gli indizi di Ginzburg, rivelando elementi precedentemente non osservati, possono mostrare connessioni inattese; i margini di de Certeau mostrano la possibilità di «deviazioni significative» dalla norma; le monadi di Benjamin sono frammenti densi di significato che forniscono una rappresentazione in miniatura del loro mondo.

In ambito microstorico, la definizione di eccezionale normale fu notoriamente coniata come espressione da Edoardo Grendi per definire la qualità dei documenti più utili per una microanalisi delle società del passato. In contrasto con la norma, il documento eccezionale ne mostra i limiti, ma rende anche possibile definirla (Grendi 1977; Trivellato 2026). Successivamente, «l'uso dell'eccezionale normale' è stato esteso dall'impiego di documenti scritti eccezionali a gruppi o individui eccezionali» (Egholm 2000). Carlo Ginzburg e Carlo Poni (1991, 10) hanno ulteriormente elaborato questa interpretazione in connessione con un approccio etnografico. L'eccezionale normale venne quindi a essere definito «come un evento o una pratica che, se osservati nel contesto della moderna indagine 'scientifica', appaiono esotici, singolari o marginali, ma che, se adeguatamente investigati - ossia collocati o codificati nel loro giusto contesto -, rivelano una propria logica e un proprio ordine» (Brewer 2010, 95). Questa definizione mette in luce le intuizioni che lo studio di casi eccezionali, devianti o marginali può offrire per la comprensione delle società storiche, ma rischia di celare il significato metodologico più generale dell'ossimoro di Grendi. Per i microstorici, infatti, l'eccezione è la norma. Come evidenzia Filippo de Vivo (2010), le loro indagini hanno fatto emergere «variazioni incontrollate del modello nel tempo e nello spazio, tali da rendere priva di significato la nozione stessa di eccezione».

3 **Quel che possiamo sapere**

A partire da queste suggestioni, questo saggio indica in conclusione la possibilità di delineare in maniera formalizzata un possibile quadro delle strategie di ricerca che possono essere impiegate per sfruttare lo studio idiosincratico di un singolo caso, al fine di trarne intuizioni teoriche e generali. È infatti possibile identificare diverse forme di relazione tra norma ed eccezione all'interno dello stesso caso. Queste forme possono essere presenti contemporaneamente o meno, a seconda dell'attitudine analitica del ricercatore e dei problemi teorici di cui si occupa.

Possiamo distinguere innanzitutto due livelli di relazione tra la peculiarità del caso e le generalizzazioni teoriche. Il primo riguarda le fonti e la correlata possibilità di osservare o meno caratteristiche diverse, o la loro capacità di parlare o meno al ricercatore. Il secondo si concentra sulla presenza o assenza di caratteristiche attese e inattese nel caso. In base a questa classificazione, l'eccezionale normale può assumere quattro forme differenti.

L'assenza di alcune caratteristiche attese nel caso (che Ermakoff chiama anomalia) svolge un ruolo controfattuale nel falsificare gli assunti relativi all'universalità dei modelli teorici.

La presenza di caratteristiche inattese apre nuovi temi di ricerca, rendendo il caso un esempio paradigmatico di una condizione di possibilità che può essere temporanea o localizzata. Questo è il caso più classico di eccezionale normale nella microstoria.

Il silenzio delle fonti su aspetti che ci si aspetterebbe venissero menzionati, o dei quali il ricercatore è a conoscenza da altre fonti, fa luce sulla natura limitata delle nostre informazioni e della nostra ricostruzione. Le fonti possono nascondere, trascurare, sminuire o rimuovere, mettendo a tacere la storia (Decker 2013): la loro critica può dire molto sulle distorsioni nella rappresentazione storica di un caso, rivelando ciò che Ann Laura Stoler definisce 'non-eventi' (Stoler 2010).

Tuttavia, fonti eccezionali possono mostrare meccanismi che normalmente rimangono invisibili, dando voce a elementi nascosti e svolgendo una funzione euristica, quasi fossero la punta di un iceberg sommerso o un indizio per la scoperta di segreti.

Il contributo di questo approccio metodologico appare cruciale per consentire nelle scienze sociali e in ambito aziendale una riflessione teorica capace di tener conto della fortissima variabilità nelle forme organizzative e nelle risposte strategiche che caratterizza la fase di turbolenta trasformazione in cui siamo entrati nel corso dell'ultimo decennio. Concentrare l'attenzione sugli aspetti eccezionali anziché scartarli consente infatti di evitare ogni consolante tentazione riduzionista, che rende lo studioso incapace di identificare l'inaspettato perché accecato dalla numerosità statistica piuttosto

che dalle dimensioni dei fenomeni studiati. D'altro canto, l'attenzione alle fonti e a ciò che non mostrano costituisce elemento cruciale in un contesto in cui la trasparenza e l'abbondanza crescente delle informazioni disponibili è messa costantemente in discussione da nuovi strumenti tecnologici che sussumono la funzione di vaglio, selezione e sintesi della conoscenza.

In questa prospettiva, è lo scrittore Ian McEwan (2025) a chiedersi se nel futuro potremo davvero sapere cosa è successo in questo passato, nonostante la valanga di informazioni conservate elettronicamente. Anche se gli storici potessero avere accesso a tutto ciò che si trova su Internet, «la vita quotidiana, tutte le e-mail al proprio medico, al proprio migliore amico», tutto questo rischia di ridursi a un'illusione di conoscenza, a un'approssimazione imperfetta, soprattutto se preso alla lettera. I documenti, anche i più completi, sono rappresentazioni che possono essere false o interessate, o limitate da quel che chi li scrive crede di sapere. La consapevolezza di questo gioco di specchi, lungi dal lasciare lo storico impotente, gli consente di farne oggetto di studio e di lavorare, come suggerisce Ginzburg (1983), con metodo indiziario, concentrandosi sulle incongruenze e sulle contraddizioni, sui silenzi e su ciò che non si vede.

Nello specifico degli studi aziendali, la microstoria permette così di affrontare, in maniera scientificamente rigorosa e capace di generare nuove riflessioni teoriche, tematiche come quella della frode e in generale della rappresentazione contabile dell'evoluzione aziendale, offrendo agli studiosi la possibilità di indagare la negoziazione e la costruzione di convenzioni utili a misurare il reddito e le performance aziendali in maniera compatibile con le finalità dei diversi attori coinvolti.

Un esempio di come tale approccio possa produrre un contributo interpretativo è il caso di studio sullo scandalo contabile che nel 1998 ha investito la Sunbeam Inc., azienda statunitense produttrice di piccoli elettrodomestici, diretta da Albert J. Dunlap (Agostini, Favero 2017). La microanalisi ha mostrato l'interazione tra caratteristiche normali ed eccezionali del caso studiato, mettendo in evidenza una serie di complesse connessioni tra frode, performance di mercato, acquisizioni, pratiche di revisione contabile ed effetti della scoperta della frode. In particolare, è stato possibile identificare il meccanismo che aveva consentito in precedenza a Dunlap di evitare la scoperta della frode attraverso la cessione ad altre società proprio grazie al fatto che nel caso di Sunbeam la vendita non era risultata possibile. Questo risultato ha consentito in seguito agli autori di individuare altri casi storici di frode non rivelata all'epoca. In secondo luogo, l'analisi dei comportamenti dei revisori dei conti ha consentito di definire il concetto di 'revisione creativa' (*creative auditing*), nei casi in cui i revisori stessi possono sfruttare l'asimmetria informativa e la flessibilità delle regole di revisione per negoziare e colludere con

gli amministratori che, in quanto agenti opportunisti, agiscono per distogliere l'attenzione degli azionisti dalle notizie sgradite. I revisori, infatti, hanno accesso a informazioni essenziali sulle organizzazioni aziendali sottoposte a verifica. In questo caso, le hanno utilizzate in un modo che all'epoca era legale, seppur non etico, per massimizzare i propri interessi a scapito degli azionisti. Quest'ultimo punto è particolarmente rilevante, poiché definisce i limiti di applicabilità delle ipotesi teoriche derivate dalla microanalisi, inevitabilmente contingenti e valide soltanto in un determinato contesto, in costante mutamento. Il metodo microstorico consente in tal modo di reintrodurre in maniera coerente e rigorosa l'idea, che fu di Gino Zappa (1962, 34), che lo scopo principale di chi studia l'azienda sia comprendere le ragioni e i meccanismi del continuo divenire delle istituzioni economiche, intese come le regole che organizzano il funzionamento degli organismi collettivi.

Bibliografia

- Agostini, M.; Favero, G. (2017). «Accounting Fraud, Business Failure and Creative Auditing: A Microanalysis of the Strange Case of the Sunbeam Corporation». *Accounting History*, 22, 472-87. <https://doi.org/10.1177/1032373217718871>.
- Bar-Yam, Y. (2002). «General Features of Complex Systems». *Knowledge Management, Organizational Intelligence and Learning, and Complexity*, vol. 1. Encyclopedia of Life Support Systems, EOLSS Publications, 43-95.
- Barth, F. (1981). *Process and Form in Social Life: Selected Essays*. Londra: Routledge & Kegan Paul.
- Benjamin, W. [1981] (1999). *The Arcades Project*. Cambridge, MA: The Belknap Press of Harvard University.
- Biondi, Y. (2005). «G. Zappa, T. Veblen, J.R. Commons e l'impresa come istituzione economica». *Storia del pensiero economico*, 2(1), 93-106.
- Brewer, J. (2010). «Microhistory and the Histories of Everyday Life». *Cultural and Social History*, 7, 87-109. <https://doi.org/10.2752/147800410x477359>.
- Chandler, A.D. (1962). *Strategy and Structure: Chapters in the History of the Industrial Empire*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Clark, P.; Rowlinson, M. (2004). «The Treatment of History in Organisation Studies: Towards an 'Historic Turn'?». *Business History*, 46, 331-52. <https://doi.org/10.1080/0007679042000219175>.
- Commons, J.R. (1934). *Institutional Economics: Its Place in Political Economy*. New York: Macmillan.
- de Certeau, M. (1988). *The Writing of History*. New York: Columbia University Press.
- de Vivo, F. (2010). «Prospect or Refuge? Microhistory, History on the Large Scale: A Response». *Cultural and Social History*, 7, 387-97. <https://doi.org/10.2752/147800410x12714191853427>.
- Decker, S. (2013). «The Silence of the Archives: Business History, Postcolonialism and Archival Ethnography». *Management & Organizational History*, 8, 155-73. <https://doi.org/10.1080/17449359.2012.761491>

- Delany, W. (1960). «Some Field Notes on the Problem of Access in Organizational Research». *Administrative Science Quarterly*, 5, 448-57. <https://doi.org/10.2307/2390665>.
- Egholm, L. (2000). «The Microhistorical Landscape». Wul, L.; Egholm, L. (eds), *Microhistory: Toward a New Theory of History*. Odense: Netværk for historieteori og historiografi, 5-14.
- Emight, R.J. (1997). «The Power of Negative Thinking: The Use of Negative Case Methodology in the Development of Sociological Theory». *Theory and Society*, 26, 649-84. <https://doi.org/10.1023/a:1006896217647>.
- Ermakoff, I. (2014). «Exceptional Cases: Epistemic Contributions and Normative Expectations». *European Journal of Sociology*, 55, 223-43 (223-5). <https://doi.org/10.1017/s0003975614000101>.
- Ginzburg, C. [1975] (1983). «Clues: Morelli, Freud, and Sherlock Holmes». Eco, U.; Sebeok, T.A. (eds), *The Sign of Three: Dupin, Holmes, Peirce*. Bloomington: Indiana University Press, 81-118.
- Ginzburg, C.; Poni, C. (1991). «The Name and the Game: Unequal Exchange and the Historiographic Marketplace». Muir, E.; Ruggiero, G. (eds), *Microhistory and the Lost Peoples of Europe*, Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1-10.
- Grendi, E. (1977). «Microanalisi e storia sociale». *Quaderni Storici*, 12, 35, 506-20.
- Kieser, A. (1994). «Why Organization Theory Needs Historical Analyses and How These Should Be Performed». *Organization Science*, 5, 608-20. <https://doi.org/10.1287/orsc.5.4.608>.
- Lamoreaux, N.R.; Raff, D.M.; Temin, P. (1979). «New Economic Approaches to the Study of Business History». *Business and Economic History*, 26, 57-79.
- Leblebici, H. (2014). «History and Organization Theory: Potential for a Transdisciplinary Convergence». Bucheli, M.; Wadhwani, R.D. (eds), *Organizations in Time: History, Theory, Methods*. Oxford: Oxford University Press, 56-99. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199646890.003.0003>.
- Levi, G. (1992). «On Microhistory». Burke, P. (ed.), *New Perspectives on Historical Writing*. Philadelphia: The Pennsylvania State University Press, 93-113.
- Levi, G. (2019). «Frail Frontiers?». *Past & Present*, 242, Supplement 14, 37-49.
- Lipartito, K. (2004). «The Utopian Corporation». Lipartito, K.; Sicilia, D. (eds), *Constructing Corporate America: History, Politics, Culture*. Oxford: Oxford University Press, 94-119.
- McEwan, I. (2025). *What We Can Know*. London: Jonathan Cape.
- Mills, A.J.; Suddaby, R.; Foster, W.M.; Durepos, G. (2016). «Revisiting the Historic Turn 10 Years Later: Current Debates in Management and Organizational History». *Management and Organizational History*, 11, 67-76. <https://doi.org/10.1080/17449359.2016.1164927>.
- Morgan, M.S. (2012). «Case Studies: One Observation or Many? Justification or Discovery?». *Philosophy of Science*, 79, 667-77. <https://doi.org/10.1086/667848>.
- Passeron, J.-C.; Revel, J. (éd) (2005). *Penser par cas*. Paris: Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales.
- Peltonen, M. (2001). «Clues, Margins, and Monads: The Micro-macro Link in Historical Research». *History and Theory*, 40, 347-59. <https://doi.org/10.1111/0018-2656.00172>.
- Perchard, A.; MacKenzie, N.G.; Decker, S.; Favero, G. (2017). «Clio in the Business School: Historical Approaches in Strategy, International Business and Entrepreneurship». *Business History*, 59, 904-27. <https://doi.org/10.1080/00076791.2017.1280025>.
- Rathenau, W. (1922). *La nuova economia*. Trad. di G. Luzzatto. Bari: Laterza.

- Rowlinson, M.; Hassard, J.; Decker, S. (2014). «Strategies for Organizational History: A Dialogue between Historical Theory and Organization Theory». *Academy of Management Review*, 39, 250-74. <https://doi.org/10.5465/amr.2012.0203>.
- Rowlinson, M.; Decker, S.; Hassard, J. (2023). «A Narrative of the Historic Turn in Organization Studies». Decker, S.; Foster, W.M.; Giovannoni, E. (eds), *Handbook of Historical Methods for Management*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing, 64-79. <https://doi.org/10.4337/9781800883741.00012>.
- Stoler, A.L. (2010). *Along the Archival Grain: Epistemic Anxieties and Colonial Common Sense*. Princeton: Princeton University Press.
- Tooze, A. (2022). «Welcome to the World of the Polycrisis». *Financial Times*, 28 October.
- Trivellato, F. (2026). «The 'Normal Exception': Edoardo Grendi, Microanalysis, and Generalizations». *History and Theory*, 65. <https://doi.org/10.1111/hith.70030>.
- Üsdiken, B.; Kipping, M. (2014). «History and Organization Studies: A Long-term View». Bucheli, M.; Wadhwani, R.D. (eds), *Organizations in Time: History, Theory, Methods*. Oxford: Oxford University Press, 37-8. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199646890.003.0002>.
- Van Maanen, J. (1979). «Reclaiming Qualitative Methods for Organizational Research: A Preface». *Administrative Science Quarterly*, 24, 520-6. <https://doi.org/10.2307/2392358>.
- Veblen, T. (1904). *The Theory of Business Enterprise*. New York: Scribners.
- Wadhwani, R.D.; Bucheli, M. (2014). «The Future of the Past in Management and Organization Studies». Bucheli, M.; Wadhwani, R.D. (eds), *Organizations in Time: History, Theory, Methods*. Oxford: Oxford University Press, 3-30. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199646890.003.0001>.
- Williamson, O.E. (1981). «The Modern Corporation: Origins, Evolution, Attributes». *Journal of Economic Literature*, 19, 1537-68.
- Yin, R.K. (2013). *Case Study Research: Design and Methods*. New York: Sage Publishing.
- Zald, M.N. (1993). «Organization Studies as a Scientific and Humanistic Enterprise: Toward a Reconceptualization of the Foundations of the Field». *Organization Science*, 4, 513-28. <https://doi.org/10.1287/orsc.4.4.513>.
- Zappa, G. (1956). *Le produzioni nell'economia delle imprese*. Milano: Giuffré.
- Zappa, G. (1962). *L'economia delle aziende di consumo*. Milano: Giuffré.

